

Difendere la vita in questo nuovo periodo storico significa prima di tutto difendere ciò che ci rende irriducibilmente umani

Specchiarsi nella macchina

L'Intelligenza artificiale non sta cambiando soltanto quello che facciamo, ma il modo in cui siamo

Da quando vi siete svegliati stamattina, avete già obbedito a un algoritmo almeno tre volte senza accorgervene. Il navigatore vi ha suggerito la strada più veloce per evitare il traffico. Il filtro anti-spam della posta elettronica ha deciso, al posto vostro, quali messaggi meritassero attenzione. Lo smartphone ha raggruppato le foto delle vostre vacanze, creando un piccolo video musicale per suscitare in voi un pizzico di nostalgia. Tutto avviene in modo silenzioso, fluido, comodissimo. Sembra una magia innocua, un'estensione dei vecchi elettrodomestici. Noi ci sentiamo i padroni, la macchina il servitore. Ma è un'illusione. C'è una differenza abissale tra usare un martello e usare un sistema basato sull'Intelligenza artificiale. Il martello prolunga il nostro braccio, ma non cambia la nostra mente. L'algoritmo, invece, fa qualcosa di molto più profondo: mentre crediamo di utilizzarlo per semplificarci la vita, lo strumento rimodella la nostra tolleranza all'attesa, plasma le nostre aspettative e ci abitua a delegare non solo la fatica fisica, ma anche quella del pensiero, dell'orientamento e della scelta. L'Intelligenza artificiale non sta cambiando solo quello che facciamo, ma il modo in cui siamo. Ci stiamo abituando a un mondo senza attriti, dove tutto è ottimizzato e privo di sforzo. Eppure, proprio in questa comodità disincarnata si nasconde una svolta antropologica senza precedenti.

Se un software invisibile sa scrivere, riassumere, analizzare e suggerire decisioni - operazioni che per millenni abbiamo creduto esclusiva della nostra specie - la domanda esplode con un'urgenza inaudita: allora, chi sono io? Che cosa mi rende umano, se non è più la pura capacità di processare informazioni?

Il ritorno di Ulisse

Per rispondere a questa domanda, abbiamo bisogno di rimetterci in viaggio. Dobbiamo rispolverare la mappa del



L'intelligenza artificiale entra ogni giorno nelle nostre scelte, senza che ce ne accorgiamo

viaggiatore più famoso della nostra cultura: Ulisse. L'eroe dell'Odissea non è un semplice esploratore. Ulisse è l'incarnazione dell'intelligenza umana (metis), della curiosità che sfida il limite, ma è anche il custode di una drammatica nostalgia per la propria patria. Ricordate la sua sosta sull'isola di Ogiigia? La ninfa Calipso gli offre l'immortalità, l'eterna giovinezza e una vita priva di sofferenze, a patto che dimentichi la sua casa e la sua Penelope. Ma Ulisse rifiuta. Siede sulla spiaggia a piangere, guardando il mare aperto, desiderando la sua sposa reale, invecchiata, e la sua patria mortale. Ulisse compie una scelta straordinaria che definisce la

nostra identità: rifiuta la perfezione disincarnata per rivendicare lo "spirito incarnato". Sceglie la carne, la fragilità, il rischio dell'invecchiamento e della perdita, perché capisce che l'amore, le relazioni e la vita hanno senso solo dentro il limite biologico.

Oggi, noi siamo quell'Ulisse. E il mare digitale in cui navighiamo è popolato dalle stesse, identiche sfide omeriche: incontreremo il Ciclope dell'Intelligenza artificiale, un gigante di pura sintassi matematica dotato di una forza immensa ma privo di profondità semantica, incapace di coscienza (un occhio solo). Dovremo resistere ai dolcissimi cibi della Maga Circe, la "tragedia della

comodità" che addormenta la nostra vigilanza intellettuale attraverso la delega cognitiva. Smaschereremo il Canto delle Sirene, le voci incorporate dei "deepfake" e dei finti comitati etici aziendali (bluewashing), imparando a legarci all'albero maestro del diritto. Infine dovremo scegliere se restare per sempre sull'Isola felice dei Feaci - l'utopia iper-tecnologica di una società asettica e automatizzata - o fare ritorno alla nostra Itaca, la terra della prossimità, degli affetti reali e della cura fisica della persona.

La nuova frontiera della Bioetica

Ecco perché, su queste pagine, una rubrica intitolata "Percorsi di Bioetica" si occuperà con cadenza mensile, dalla prossima settimana, di Intelligenza artificiale. Siamo abituati a pensare alla bioetica come a una disciplina confinata ai laboratori medici, che si occupa dei confini della vita fisica. Ma oggi la frontiera si è spostata.

Difendere la vita, in questa nuova era onlife, significa prima di tutto difendere ciò che ci rende irriducibilmente umani. Significa tutelare il nostro diritto allo sforzo, al dubbio fecondo, all'errore che educa e a quella domanda di Infinito che nessun calcolo statistico potrà mai simulare. Non c'è spazio per il catastrofismo: la tecnologia è un talento straordinario, un'opportunità di progresso senza precedenti. Ma la responsabilità della direzione, del senso e della scelta morale resta interamente nostra. Non è la macchina che ci ruba l'umanità; siamo noi che rischiamo di cedergliela in cambio di comodità.

Vi invitiamo a salire a bordo. Useremo questa silenziosa tecnologia come uno specchio per mettere in discussione le nostre pigrizie ed accorgerci, per contrasto, della nostra infinita grandezza. Specchiarsi nella macchina. Consapevoli, per restare umani.

**Movimento per la Vita
Giorgio Razeto**

Intelligenza artificiale, dati e fiducia: che cosa resta umano?

Il vero capitale siamo noi

è continuamente sostituito dal futuro per la velocità delle innovazioni tecnologiche, che è fonte di ansia, cosicché "la reazione più comune è crogiolarsi nella nostalgia, idealizzare il passato e detestare il presente e il futuro" (p. 21). Ne approfittano i "Tecnotitani" (p. 18), coloro che "hanno costruito i loro monopoli hi-tech all'interno dell'area grigia e dei vuoti legislativi scavati dalla velocità del cambiamento" (p. 18).

Eppure, nonostante tutto, al centro dell'economia resta un valore che potremmo definire religioso, ossia la fiducia. Tutte le monete, e quelle virtuali ancora di più, non hanno un equivalente materiale, come un tempo l'oro, ma sono un atto di fede nell'ente che le emette. Nel contempo è reale il rischio per tutti di essere trattati "come merci e consumatori al tempo stesso. Ci rendiamo conto che ogni volta che clicchiamo su 'Accetta i cookie',

di fatto, veniamo disumanizzati?" (p. 151). Questa "è la bacchetta magica della tecnologia, ed è anche il suo potere più oscuro. I dati sugli esseri umani, assai più preziosi dell'oro o del petrolio, sono oggi la materia prima più desiderata sulla Terra" (p. 153). La conclusione del libro è che spesso ci scontriamo come tribù rivali anziché cooperare per redimere "una società malata, che ha confuso il significato della vita con denaro, potere e notorietà" (p. 254). È esattamente quanto chiede di fare Leone XIV per contrastare la cultura della potenza ed edificare la civiltà dell'amore.

Fabrizio Casazza

Sistemi fragili, che possono fallire all'improvviso se la realtà finisce per discostarsi dai dati con cui sono stati addestrati

Quando l'algoritmo agisce senza capire

(g.r.) - Nel primo articolo, la scorsa settimana, abbiamo visto come la retorica dell'apocalisse imminente serva spesso a giustificare manovre finanziarie azzardate e colossali commesse militari. Ma se sgombriamo il campo dal marketing della paura, cosa rimane della tecnologia in sé? Davvero siamo a un passo dal creare un'entità pensante capace di ribellarsi al proprio creatore, come nelle trame distopiche di Hollywood? La risposta della comunità scientifica più avvertita è netta: no. Per comprendere la realtà dell'Intelligenza artificiale occorre anzitutto superare un equivoco antropomorfo. Come spiega magistralmente il filosofo Luciano Floridi, con l'IA siamo di fronte a un evento storico inedito: il divorzio definitivo tra la capacità di agire e la necessità di comprendere. Fino a ieri, per tradurre un testo, giocare a scacchi o guidare un veicolo occorreva un essere intelligente e cosciente. Oggi abbiamo macchine capaci di svolgere questi compiti con un'efficacia sbalorditiva, pur possedendo la consapevolezza di sé pari a quella di un abaco o di una lavastoviglie. L'algoritmo non pensa, non desidera e non soffre: calcola correlazioni statistiche su moli titaniche di dati digitali.

Tuttavia, come argomenta lo scienziato Nello Cristianini nei suoi saggi più recenti, il fatto che la macchina non sia cosciente non significa che sia innocua o banale. Le moderne reti neurali vanno studiate



con metodo scientifico rigoroso proprio perché trovano "scorciatoie" statistiche e percorsi di ragionamento del tutto alieni alla mente umana, spesso sorprendenti e imperscrutabili perfino per gli stessi programmatori. Non siamo di fronte a una mente divina, ma a

sistemi estremamente opachi e fragili, che possono fallire all'improvviso quando la realtà si discosta dai dati con cui sono stati addestrati.

I veri pericoli, dunque, non sono quelli di una guerra cibernetica contro Skynet, ma quelli, concretissimi, generati dalla nostra ingenuità. Il rischio primario è ciò che potremmo chiamare "l'automazione dell'apparenza di competenza": modelli linguistici capaci di confezionare risposte persuasive, fluide e impeccabili nella forma, ma che contengono errori grossolani o invenzioni totali (le cosiddette "allucinazioni"). Nella vita quotidiana questo si traduce in truffe sempre più sofisticate che clonano le voci dei familiari, manipolazioni dell'informazione locale e globale, e una pericolosa atrofia cognitiva nei più giovani. Il rischio reale per le nuove generazioni è il "deskilling": perdere l'abitudine alla memoria, alla fatica della sintassi e al gusto del dubbio critico perché "tanto ci pensa la macchina". Aveva ragione l'informatico Pedro Domingos: non dobbiamo temere che i computer diventino troppo intelligenti e conquistino il mondo; il problema vero è che sono ancora troppo stupidi, eppure il mondo è già nelle loro mani. Nel prossimo e conclusivo articolo vedremo quale bussola etica e civile occorra adottare nelle nostre comunità per custodire il primato dell'uomo e governare l'algoritmo a servizio del bene comune.

(2 - continua)